

**LA FEDELTA' CONIUGALE**  
(Don Aristide Fumagalli)

Penso di dover anzitutto motivare la mia presenza; è vero che mi capita di essere a contatto con le famiglie così come ogni sacerdote lo è, e anche un po' per le materie di cui mi occupo, ma questo non mi consente di essere un esperto di fedeltà coniugale, sono come ogni sacerdote, almeno nel rito latino della nostra Chiesa, celibe e dunque me ne intendo poco di fedeltà coniugale; per sentito dire, sono anch'io impegnato in un cammino di fedeltà, evidentemente, ma credo che ci sia uno specifico nella "coniugalità".

E allora perché vale la pena di affrontare insieme questo argomento?

Perché il mio tentativo questa sera non è certamente di insegnare qualcosa a riguardo della fedeltà coniugale, ma di risentire il Vangelo in riferimento a questo tema; dunque, il tentativo è quello di intercettare la vita di coloro che vivono il matrimonio con la Parola che il Signore Gesù ha depositato nel Vangelo, perché questa potesse risuonare nei tempi e negli istanti in cui lui non era più presente, così come lo era un po' di anni fa.

E allora più che una relazione, pensavo di proporvi una parabola; Gesù amava parlare con le parabole ed era una strategia semplificativa, la parabola ci obbliga in qualche modo a prender parte, è un po' come una fiaba, come un racconto, puoi identificarti con i personaggi, così che poi tu possa avere elementi per scoprire, anche nella tua vita, quello che lì è rappresentato. Questa parabola riguarderà certamente il tema della fedeltà e direi non tanto di quella fedeltà richiesta in circostanze straordinarie, a fronte della perdita o del tradimento del coniuge, ma piuttosto di quella fedeltà rutinaria, quotidiana, che spesso decisamente è un banco di prova del matrimonio; è lì che si gioca, prima ancora che nelle situazioni straordinarie, o particolari, la fedeltà.

Ecco la parabola:

*"Siate pronti, con la cintura ai fianchi e le lucerne accese; siate simili a coloro che aspettano il padrone quando torna dalle nozze, per aprirgli subito, appena arriva e bussa. Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità vi dico, si cingerà le sue vesti, li farà mettere a tavola e passerà a servirli. E se, giungendo nel mezzo della notte o prima dell'alba, li troverà così, beati loro! Sappiate bene questo: se il padrone di casa sapesse a che ora viene il ladro, non si lascerebbe scassinare la casa. Anche voi tenetevi pronti, perché il Figlio dell'uomo verrà nell'ora che non pensate". Allora Pietro disse: "Signore, questa parabola la dici per noi o anche per tutti?". Il Signore rispose: "Qual è dunque l'amministratore fedele e saggio, che il Signore porrà a capo della sua servitù, per distribuire a tempo debito la razione di cibo? Beato quel servo che il padrone, arrivando, troverà al suo lavoro. In verità vi dico, lo metterà a capo di tutti suoi averi. Ma se quel servo dicesse in cuor suo: il padrone tarda a venire, e cominciasse a percuotere i servi e le serve, a mangiare, a bere e a ubriacarsi, il padrone di quel servo arriverà nel giorno in cui meno se l'aspetta e in un'ora che non sa, e lo punirà con rigore assegnandogli il posto fra gli infedeli. Il servo che, conoscendo la volontà del padrone, non avrà disposto o agito secondo la sua volontà, riceverà molte percosse; quello invece che, non conoscendola, avrà fatto cose meritevoli di percosse, ne riceverà poche. A chiunque fu dato molto, molto sarà chiesto; a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più".*

Così dunque Gesù, secondo il racconto di Luca (12, 35-48). Potrebbe sembrare che questa parabola sia alquanto distante dalla vita coniugale: c'è un accenno alle nozze, ma sembra del tutto estemporaneo.

In realtà, come possiamo evincere dal brano stesso, questo padrone rappresenta il Figlio dell'uomo e i servi sono i discepoli di Gesù: questa parabola è detta per i discepoli di Gesù. Ora mi sembra che gli sposi cristiani, tanto più gli sposi cristiani, possono essere considerati precisamente discepoli di Gesù.

Se le cose stanno così, allora possiamo paragonare il matrimonio alla attesa descritta in questa parabola. Poiché riguarda i discepoli di Gesù, questa parabola è stata scritta per noi, per tutti coloro che *"hanno relazione con me"*, dice Gesù, e allora certamente anche per coloro che *"hanno quella relazione particolare con me"*, dice Gesù, *"che è segnata dal sacramento del matrimonio"*.

Dunque il matrimonio può essere inteso come un'attesa, Gesù ci propone di intenderlo come una attesa. L'attesa che il padrone torni, l'attesa che il Signore Gesù torni, si faccia definitivamente vedere, il compiersi della promessa iscritta nell'amore coniugale del matrimonio è legato all'arrivo del Signore Gesù. Il matrimonio può essere concepito come il luogo dove si aspetta che il padrone di entrambi i servi, marito e moglie, ritorni.

Questo invita a riconoscere che il matrimonio, se già lascia gustare come sia bello il compiersi delle promesse dell'amore, non è ancora il luogo in cui queste promesse si avverano definitivamente. Come ogni altra realtà umana, il matrimonio non è lo stadio definitivo della vita di un uomo e di una donna; è un po' in quella posizione in cui si trova l'albero quando è stato seminato ma non ha ancora prodotto i suoi frutti. Tra il seme e il frutto sta questo processo di crescita.

Insomma, mi sembra che i coniugi siano in attesa del definitivo avvento di Gesù. Chi non vivesse il matrimonio così, chi vivesse il matrimonio come la terra promessa, lo stadio definitivo della propria vita, andrebbe incontro, probabilmente, a delle illusioni che ben presto si rovescerebbero in delusioni. Ci sono attese esagerate sul matrimonio che non corrispondono a quello che il matrimonio può dare. L'altro, l'altra, non sono il Signore. E nella misura in cui l'uno o l'altra immagina il partner come colui che corrisponde in toto, pienamente, ad ogni attesa, probabilmente rischia di restare amaramente deluso.

Una certa retorica sull'amore matrimoniale mi sembra sia controproducente. Chi lo gonfia troppo, rischia di farlo esplodere. E se c'è, forse, una necessità del celibato nella Chiesa, nella comunità cristiana, è precisamente quella di ricordare ad ogni altra persona, tanto più a quelli che vivono una relazione di intimità coniugale, che il proprio coniuge non è Dio, l'unico che può definitivamente acquietare il desiderio d'amore nel cuore di un uomo e di una donna. Non siamo fatti per essere totalmente appagati dall'amore di un uomo e di una donna, per quanto grande possa essere. Credo valga anche per i coniugi quanto Sant' Agostino diceva a proposito delle esperienze spirituali: *"Il cuore è inquieto, Signore, fino a che non riposi in te"*.

Forse questo discorso può apparire strano, o duro, o contro l'amore matrimoniale; in realtà, mi sembra vada a suo favore. Là dove due coniugi scaricano le loro spalle di attese eccessive, la vita matrimoniale diviene più leggera. Si pretende meno, ma si gusta di più. Invece che spremersela nel tentativo di ottenere ciò che alla fine non è in grado di dare, si gusta quello che, senza essere il massimo, è il meglio oggi realizzabile.

Oggi, mi sembra, viviamo in tempi ad alto tasso di idealizzazione; le stesse cerimonie religiose sono gonfiate, si idealizza molto l'amore e, d'altra parte, a motivo di questa grande idealizzazione il nostro amore sarà il migliore di tutti: ciascuno immagina che la sua storia sia come quella dei protagonisti del film "Titanic", su questa prua della nave, innamorati per sempre, solcando il tempo.

E poi questa idealizzazione, spesso sostenuta dalle proprie forze, e forse neanche da quello ma dallo slancio spontaneo che l'innamoramento produce, si traduce in una delusione. E allora si passa dalle vette, agli abissi, perdendo spesso ogni speranza sulla possibilità che tra un uomo e una donna possa sorgere una vera storia d'amore o lanciandosi in avventure o nel tentativo di rifarsi una vita, perché probabilmente se non è andata bene, vuol dire allora che

era destino che non andasse bene. Mi sembra quindi che oggi il pendolo della vita matrimoniale, della relazione coniugale viaggi tra l'idealizzazione, l'illusione, e spesso poi anche la rassegnazione o l'amarezza.

Dunque il matrimonio è un'attesa non ancora compiuta e, in quanto attesa, genera una situazione di tensione. Quando si è in tensione, si aspetta qualcosa, ci sono i momenti in cui la tensione cala, in cui è più difficoltoso reggere. Sul matrimonio può calare la notte, la quale assopisce le energie fino a sprofondarle in un pesante sonno. L'amore perde di smalto, la fedeltà conosce i suoi momenti di stanchezza, che se non sfociano nell'aperta infedeltà al coniuge, rischia no pur sempre di assopire la vita coniugale nella noia.

Si tira avanti, si trascina la propria relazione così come si trascina un pesante carro.

Mi chiedo come può essere che un matrimonio diventi oscuro o pesante, sprofondi nella notte, quando in genere parte radioso.

Il paragone con il buio della notte, che cala in questa parabola, suggerisce che le ombre sul matrimonio calino così come cala la notte: non improvvisamente, ma lentamente, come il tramontare del sole. La fedeltà si traduce, si trasforma in difficoltà, in tentazione di infedeltà non improvvisamente.

Ciò che insidia la fedeltà si insinua nella vita quotidiana. Forse è proprio l'assenza di novità, forse è l'attesa di qualche cosa che non arriva mai. Si continua ad attendere: il giorno del matrimonio, poi l'anniversario, poi la nascita dei figli, poi i figli diventano grandi e continuamente questa attesa è rilanciata.

Quando si scopre che le molte attese sul proprio matrimonio e sulla propria famiglia tardano a venire, allora scatta la rassegnazione alla grigia routine quotidiana: ci si rassegna, la vita è questa. Quante volte lo si legge su quel sorriso un po' benevolente, un po' di compassione di coloro che celebrano il trentesimo anniversario di matrimonio e gli invitati alla festa di nozze sono contenti perché anche questi si lanciano nell'avventura, ma ... insomma ... vedrete poi anche voi come andrà.

Oppure si vive nell'illusione fatalista: capiterà qualcosa.

Se la parabola è rivolta anche agli sposi, come abbiamo detto, allora ciò significa che il matrimonio può conoscere situazioni di crisi della fedeltà e di tentazione all'infedeltà. Da questo punto di vista il Vangelo è sempre consolante, anzitutto per il suo realismo; realismo significa che il matrimonio può conoscere tempi che assomigliano alla notte, tempi in cui l'attesa è difficile, in cui la verità del bene, il comportarsi bene non è assolutamente facile.

Crisi e tentazioni non sono il segno che l'amore è finito (questo è il criterio oggi spesso utilizzato per dire se un matrimonio può continuare o meno, là dove sorge una difficoltà è il segno che quel matrimonio non può più durare, altrimenti non sarebbe sorta questa difficoltà); crisi e tentazioni sono piuttosto, secondo il Vangelo, la sveglia che invita a ravvivare il matrimonio. E che cosa può ravvivare l'amore coniugale quando tende a spegnersi?

Nella parabola di parla di queste "*lucerne accese*": "*siate pronti con la cintura ai fianchi e le lucerne accese*". Le lucerne accese simboleggiano la fede religiosa, l'immagine della fiaccola alimentata dall'olio è spesso immagine della fede. Ora, la fede non è, come si potrebbe immaginare, un insieme di nozioni che si hanno a disposizione: so queste cose, per cui se capita la difficoltà basta che pensi a queste cose che la difficoltà è risolta; questa è una concezione un po' intellettualistica della fede: guarda che quando ti trovi in difficoltà, il Signore comunque ha promesso che la supererai.

La fede è la relazione con il Signore Gesù, è l'affidamento. Allora la relazione coniugale che vive la sua notte, le sue difficoltà, le sue tensioni nell'attesa, è alimentata e può reggere nella misura in cui ciascuno dei due vive questa relazione con il Signore Gesù.

Allora vi può passare l'energia che consente di reggere la relazione con l'altro anche quando essa assomiglia a una sfida, perché il Signore Gesù ha percorso lui per primo la strada della fedeltà, portandola avanti addirittura a fronte dell'infedeltà dei suoi discepoli, addirittura del tradimento.

Si dice che il padrone, tornando, se trova i servi in attesa, disposti, cioè pronti alla relazione, si mette a servirli. Beati coloro che hanno mantenuto nella loro vita la porta aperta per il giorno del Signore, perché questo consente a Gesù stesso di poter servire gli sposi. Nella misura in cui non sono sprofondati nel sonno, ma hanno tenuta accesa questa relazione, allora non mancherà di giungere Colui che, paradossalmente, da padrone si mette a servirli.

E se potrebbe sorgere il dubbio che queste sono parole del Signore Gesù, ma a queste parole non seguono i fatti, basta ricordare il gesto concreto che egli fece nell'Ultima Cena, a ricordo perpetuo che il tipo di relazione che installa con coloro che lo seguono, in ogni tempo e in ogni luogo, è quella di diventare servitore della loro vita.

Qualche volta può sorgere l'idea che tra le coppie, tra l'amato e l'amata, e Dio ci sia una sorta di concorrenza, tanto più nella nostra società secolarizzata; sembra si debba togliere qualcosa all'amore coniugale. Non a caso i due comandamenti sono saldati in uno: il prossimo, e non c'è nulla, nessuno, più prossimo del tuo coniuge, può essere amato nella misura in cui l'amore tra i due è alimentato dall'amore di Dio.

L'ascolto di questa parabola invita gli sposi a paragonarsi ai servi: il padrone, il Signore Gesù, ritorna e quindi i servi, i discepoli, sono paragonabili agli sposi. Ora, fin che questo vale nei confronti del Signore Gesù, mi sembra non vi siano particolari problemi, tutto può apparire persino attraente, essere servi del Signore Gesù non è certo un titolo di disonore per due sposi. La musica cambia e, forse, può apparire stonata, qualora si voglia parlare del legame tra gli sposi come un legame di servizio. Sarebbe interessante, per tutti coloro che sono sposati già da tempo, ma comunque per tutti coloro che sono sposati, riandare alla loro storia per chiedersi se mai si sono pensati l'un l'altro come servo della vita dell'altro. Spesso ci si scambia qualche appellativo ("amore", "tesoro"), ma servo? Non deve l'amore essere spontaneità, attrazione, trasporto, passione? E dunque come è possibile immaginare il rapporto con l'altro in termini di servizio?

Sarebbe interessante scoprire che tipo di reazione sorge dentro, se uno tenta di immaginarsi servo dell'altro: sono il tuo servo, sono la tua serva.

La continuazione della parabola vuole illustrare in che modo il divenire servo dell'altro/a può alimentare l'amore, e lo fa introducendo questo contrasto tra il personaggio dell'amministratore fedele e saggio e quello dell'amministratore invece infedele al suo compito.

Cominciamo dal servo infedele; può essere che un coniuge sia nei confronti dell'altro un servo infedele, così come viene narrato nella parabola. Che la vicenda matrimoniale possa essere una vicenda di asservimento di uno (spesso ancora la donna) all'altro (spesso ancora l'uomo), non ha bisogno di essere rimarcato. Non mancano ancora oggi mogli e madri che rivendicano la propria dignità, e spesso giustamente, con la frase: "non sono mica la tua serva!". Non mancano oggi neppure storie di servitù che sono vera e propria schiavitù. La parabola, parlando di percosse, si avvicina alla realtà di non poche vicende familiari più di quanto forse non osiamo immaginare. E senza che sia necessariamente schiavitù fisica, mantenuta con la violenza sessuale e corporea, occorre anche considerare che c'è una forma di schiavitù psicologica, morale, che stringe la vita dell'altro/a in catene soffocanti. Può essere che l'altro sia ridotto in schiavitù; è uno dei rischi dell'amore coniugale, non c'è una relazione in cui si può raggiungere un'intimità più grande, ma non c'è relazione in cui ci si può "costringere" e "ridurre in schiavitù"; questa è la grandezza e, per certi versi, il rischio dell'esperienza coniugale.

Si può allora essere servi dell'altro, dell'altra, senza divenirne schiavi e senza farla da padroni? Per esserlo bisogna essere amministratori saggi e fedeli, dice la parabola. Per descrivere in cosa consistano la fedeltà e la saggezza, la parabola dice che l'amministratore si trova al lavoro: beato quel servo che, all'arrivo del padrone, verrà trovato al lavoro. Forse si trova proprio in questo fugace accenno il segreto della fedeltà richiesta ai coniugi; il lavoro è attività, e quindi probabilmente dobbiamo intendere la fedeltà non in termini meramente

passivi (la fedeltà è l'osservanza della parola data: "ci siamo sposati venticinque anni fa, hai detto quelle cose, devi restare fedele a quelle cose dette"); tutto ciò è troppo poco e insufficiente, oltre ad essere pericoloso, perché le persone cambiano e rischieresti di essere infedele a tua moglie se la tratti così come l'hai conosciuta e viceversa.

La fedeltà dunque non è meramente passiva, ma creativa. Il segreto della fedeltà, più che nello sforzo di non cadere nell'infedeltà, sta nel viverla creativamente. A questo proposito cedo la parola a un coniuge, marito pacificato da quarantasei anni di matrimonio, che così scrive (traggo da "La morale coniugale scompaginata", di A. Thellung):

*"Immaginiamo di dire al coniuge: "non ti tradisco perché c'è una legge che me lo vieta" (e poi c'è il rischio di malattie, o di trovarsi, prima o poi, in situazioni imbarazzanti e antipatiche). Insomma, "non ti tradisco perché non devo, o non è opportuno, farlo". Non sarebbe umiliante e distruttivo mettere come base del rapporto coniugale un dovere anziché un dono? Non sarebbe come firmare la condanna a morte dell'amore? Caratteristica del moralismo sono i divieti, mentre la fedeltà creativa è tutt'altra cosa. Non è rinuncia a tradire il coniuge, ma preoccupazione di riempire attivamente la sua vita per prevenire ogni potenziale infedeltà, per eliminare quegli spazi vuoti nei quali subdolamente potrebbe insinuarsi qualche forma di tradimento. L'infedeltà, infatti, si sviluppa facilmente quando trova degli spazi vuoti. Spessissimo, tra i coniugi, si lasciano vivere non soltanto le incomprensioni, ma anche ampie zone inesplorate, dove non ci si avventura per pigrizia, o vigliaccheria, o superficialità. Le conseguenze possono essere disastrose: per questo è fondamentale rendersi conto che qualsiasi cosa accada "dopo", la "colpa" risiede nelle premesse. Riempiere gli spazi coniugali è l'unico metodo efficace e concreto per eliminare l'adulterio (non solo sessuale)".*

Il matrimonio, e tanto più la famiglia, è unione di due e più persone. E' facile immaginare e immediato constatare come la fedeltà possa essere vissuta creativamente dall'uno/a e non dall'altro/a, o alternativamente dall'uno/a e non dall'altro/a. Vale in questo caso il principio dei vasi comunicanti: la fedeltà dell'uno/a alimenta la fedeltà dell'altro/a; l'infedeltà dell'uno/a mina la fedeltà dell'altro/a. Emblematicamente questo è espresso nella vicenda dei divorziati che non si risposano: sotto il profilo cristiano la loro dolorosa situazione è la testimonianza trasparente della qualità dell'amore di Cristo, la cui fedeltà è risaltata in tutto il suo splendore non in una notte qualsiasi, ma *"nella notte in cui fu tradito"*.

Vuol dire che la fedeltà coniugale non è impossibile o non ha finito di sussistere neanche là dove possono giungere forme di frattura. Non voglio aprire una pagina su un problema che non è il tema del nostro incontro di questa sera e cioè su coloro che avviano un'altra convivenza coniugale; ma voglio solo richiamare l'idea che i sentieri della fedeltà coniugale, se seguono i sentieri della fedeltà di Cristo, possono talvolta giungere fino a questi limiti estremi.

La chiusura della parabola sostiene che *"chi più può, più deve"*: *"a chiunque fu dato molto, molto sarà chiesto e a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più"*. Anche questa esigenza merita di essere interpretata con saggezza, poiché non è esente da possibili rischi: quello di indurre pigrizia nel coniuge infedele ("tanto l'altro mi deve comunque fedeltà, e dunque..."), oppure quello di rimanere pigri assumendo come alibi il fatto che l'altro/a ha ricevuto di più, e quindi deve dare di più.

Il matrimonio è un tandem, un tandem funziona anche quando pedala uno solo, ma certamente quello che pedala paga un alto prezzo.

La parabola non si chiude con un lieto fine, si parla di percosse: *"il servo che, conoscendo la volontà del padrone, non avrà disposto o agito secondo la sua volontà, riceverà molte percosse; quello invece che, non conoscendola, avrà fatto cose meritevoli di percosse, ne riceverà poche"*. Insomma, sembra che ce ne siano per gli uni e per gli altri. Ora,

questo richiama la serietà della posta in gioco nella vita matrimoniale: la Parola di Dio non assicura magicamente la tenuta e la riuscita del matrimonio, nondimeno non manca di annunciare la via per ottenerla.

Mi piace concludere con questa frase che si trova sulla copertina di un libretto che si intitola: *"Elogio del matrimonio, del vincolo e altre follie"*. E' un libro scritto sulla fedeltà da Cristiane Singer (Ed. Servitium), e per dire come la posta in gioco è seria, non è tutto scontato neanche per le coppie cristiane, ecco la frase: *"Un matrimonio non si contratta, si danza; a nostro rischio e pericolo"*.

\* \* \* \* \*

*Come possiamo trasmettere ai nostri figli un vissuto positivo, come parlare ai nostri figli della fedeltà coniugale?*

Io penso che i linguaggi familiari più efficaci siano quelli non verbali.

Ho la sensazione che però, ancor più che l'esempio e oltre all'esempio, sia decisivo il tipo di clima che una coppia di genitori vive. Clima è la qualità della relazione, e questo non è facilmente riconducibile a qualche regoletta.

Però mi sembra che certamente le cose passino in questi termini: qualche volta è interessante notare come i messaggi rischiano di essere moralistici, là dove la mamma e il papà dicono al figlio "fa' così perchè è giusto"; ciò che passa invece è la qualità della relazione, là dove la fedeltà tra i coniugi è stata vissuta con realismo, credo non sia necessario e neanche del tutto corretto nascondere ai figli le fatiche del matrimonio, di quello che capita. Non è bene che due genitori vivano le difficoltà della loro intimità, della loro relazione, totalmente da soli; e d'altra parte il fatto che i figli possano vedere come le difficoltà incontrate vengono vissute, li farà portare a pensare "io, quando arriverò in quel sentiero, non sarò del tutto spiazzato, avrò già visto qualcuno che ha fatto quel passaggio". E' un po' come per un alpinista: di fronte a una parete, se tu hai già visto quello che ti precede non è detto che tu riesca a passare senza difficoltà, però tu hai per lo meno una chance.

Spesso i figli diventano fonte di frizione tra il padre e la madre, perché a motivo del figlio si hanno punti di vista diversi; credo non vi sia niente di meglio per un figlio che la buona relazione tra il padre e la madre.

Là dove un uomo e una donna si amano, non c'è nulla da temere, perché non c'è un bene maggiore per il figlio dell'amore tra i genitori, lui è nato da lì, l'origine di un figlio è l'amore dei genitori e quindi nella misura in cui costoro coltivano anzitutto la loro relazione, il figlio non può che trarne beneficio, sotto ogni profilo, anche quello di imparare come si farà ad amare un uomo e una donna.